

Per celebrare la Resurrezione del Signore, la *nostra parola* si fa *debole e muta*. Di fronte all'evento del Risorto, manifestatosi attraverso il “vuoto” del sepolcro, l'anima si scosta quasi nella paura e sta a contemplare l'evento nella sua *infinita bellezza*, oltre ogni bellezza immaginata e sperata.

Al nostro sguardo di fede, trepido e abbagliato dalla luce, il Gesù risorto apre gli orizzonti sconfinati del tempo e risponde alla nostra *sete di eternità* e di felicità in modo incomparabile rispetto alle stesse nostre attese. In realtà l'esplosione pasquale supera infinitamente la nostra più ingegnosa fantasia di libertà e di letizia.

1. “Dio era con lui”

La *potenza* della resurrezione non può non chiamare in causa la *potenza creatrice di Dio* perché è “Dio che ha risuscitato” Gesù, manifestando la sua immensa credibilità in una *prova impossibile*: come ridare vita a un morto. Così il Risorto appare nella sua *gloria oltre lo smacco della morte*, costituendosi *primizia* per l'intera umanità e per ognuno di noi.

Perciò la *Pasqua ci riguarda* tanto che, in tale prospettiva, si comprende, mediante la fede, che Gesù è veramente la “risposta di Dio” (K. Rahner) all'*interrogativo drammatico* dell'uomo sul senso e sul fine della propria avventura esistenziale.

Poiché Gesù è il *Dio-uomo* può diventare l'*interlocutore* di Dio e l'*interprete* dell'uomo. L'uomo non è più *solo*, come fosse un vivente sbattuto per caso nella storia e nel mondo, senza la luce nel suo declino inesorabile. Se Dio era con Gesù, allora ne discende che, in Gesù, *Dio è con me*, si è compromesso con la *mia storia*, con la nullità della *mia vita*.

L’apostolo Pietro ci assicura della realtà sperimentale della Resurrezione: lui si è “*manifestato a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua resurrezione dai morti*”. Questa testimonianza assume un carattere di *prova* ed è convincente per la nostra sete di elementi credibili e sensibili.

Tuttavia questa “*esperienzialità*” non giunge sufficiente se non si concretizza nella *personale esperienza* del Risorto attraverso la fede in lui. Solo infatti “*chi crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome*”. Condizione necessaria è dunque “*credere in lui*” per essere posti nella *certezza della salvezza*, mediante l’invocazione del suo nome, cioè della potenza della sua grazia redentrice. Siamo dunque *salvi* perché Dio in Cristo ci fa salvi.

In realtà tutto avviene a causa del fine supremo, cioè del “*perdono dei peccati*”, in quanto la condizione umana vive nelle tenebre e senza il perdono *non si entra* nella “*novità della vita*” e non si ha parte della condizione del Risorto. Non possiamo non vedere nel Risorto, l’opera di Dio in atto.

2. “*La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*”

Se Gesù è risorto e noi siamo risorti con lui e in lui, allora *non siamo più quelli di prima*: il *passato è passato* e il nuovo è germinato in noi. Il “*nuovo*” è Gesù che ci coinvolge nella sua esistenza trasfigurata “alla destra del Padre”: mediante la resurrezione, il Cristo riacquista l’impassibilità di Dio e la sua sede propria.

Proprio questa condizione l’apostolo Paolo intende stigmatizzare con l’espressione “*la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio*”, come di un cambiamento che si attua nella fede pasquale, che ci immette in una modalità di vita del tutto *libera dai vincoli della terra*, tanto che ora siamo

chiamati a “*cercare le cose di lassù*” rivolgendo “*il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra*”.

Il *contrasto* accentuato tra “le cose della terra” e le “cose di lassù” sta a significare l’accaduto della Pasqua in ogni esistenza umana: la svolta avvenuta produce la *tensione della vita* che si fa *unidirezionale* verso il cielo “*dove è Cristo, seduto sulla destra di Dio*”.

Adesso il credente in Cristo non si appartiene più ed è come un essere che finalmente realizza la sua vera vocazione, la sua vera pienezza. Veramente Cristo risorto è il compimento della nostra vita e stiamo in lui “nascosti” nella familiarità di Dio.

Paolo dunque ci invita ad un’*essenzialità di vita*. L’essere in Cristo non è affatto una negazione del presente, del vivere la terra e tutto ciò che in essa conviene, ma è un invito pressante a *raddrizzare il senso* di ciò che viviamo in una corretta disposizione di noi stessi. Siamo vocati non a morire nelle “cose della terra”, non ad alienarci in un *affanno di interessi e di piaceri*, come spesso avviene.

Si tratta invece di alzare lo sguardo al vero fine dell’uomo, ad appagarsi con lui nella “gloria” che significa un adoperarsi per una vita “essenziale” tesa a ciò che conta, liberandoci dai complessi e sovente inutili intrattenimenti quotidiani.

3. “*Vide e credette*”

Allora l’evento pasquale in qualche modo tende ad essere una “rivoluzione”, *includendo* tutto l’umano vivere e l’intero cosmo in un radicale movimento di “creazione”. Se non fosse così, nulla avrebbe senso. Questo *totale coinvolgimento* esprime una conoscenza nuova dell’uomo, un destino nuovo. Il fatto che Gesù è risorto, mantenendo la parola promessa, stabilisce un punto di non ritorno.

La strada della vita è ormai *ben tracciata e l'uomo credente* non può non percorrerla. Ciò viene esplicitato nella storia emblematica di Pietro e Giovanni che si recano al sepolcro e disegnano uno “stile” di comportamento simile ad una “conversione”.

In loro si può intravedere una *necessità* che urge nelle cose e negli eventi. Tutto appare già scritto. I due sono sollecitati da *Maria di Magdala*, cioè da una persona-altra che promuove una decisione altrimenti non evidente, quella di andare sulla via del sepolcro. Per dire che ci vuole sempre *qualcuno che invita*, sollecita, ci smuove. E Maria funge da ambasciatore di Dio, colei che annuncia, ma poi si ferma per lasciare spazio alla libertà dei due.

Maria è ancora immersa nel tempo storico e nello spazio umano, è ancora “*nel buio*” (Gv 20, 1) e attende di entrare nello spazio della rivelazione e dell'incontro, passando dal “chiarore della fede alla luce della visione” (Comunità di Bose). Infatti ci vuole tempo per entrare nella piena comprensione dell'evento pasquale. Non bisogna avere troppa fretta! Sembrerebbe che la fede abbia bisogno di una *purificazione degli occhi e del cuore*.

In realtà ci vuole *pazienza*, compiere passo passo l'avvicinamento a Gesù: l'*esperienza di Gesù* richiede la pacata dimora con lui e la bellezza purificata dei sensi, del cuore e dell'intelligenza della fede. *Gesù si rivela nel silenzio del cuore* perché solo nella quiete dell'anima lui può “riposare”.

Occorre, per così dire, un tempo di rilassamento dell'agitazione e del subbuglio degli istinti. Si impone un cammino come se la naturalità dell'umano dovesse prima passare attraverso la vibrazione delle impurezze e delle passioni contorcenti e assillanti, e poi poter vibrare della “nuova vita” pasquale in una trasformazione graduale.

L’apostolo Giovanni, *“l’altro discepolo, quello che Gesù amava”*, arriva di corsa al sepolcro, *ma poi si ferma*. Non è un atto di cortesia! E’ un imperativo spirituale. Si pone in attesa, respira, consente a delle priorità insostituibili. Poi entra e “vide e credette”: che cosa vede e a chi crede? Nella costatazione del sepolcro vuoto è afferrato dalla memoria vivente del Signore.

La Pasqua si attua così: la presenza del Risorto si fa esperienza spirituale, è un “vedere” nella fede, e non solo le cose sparse nel sepolcro; è un “credere” nella visione con l’ausilio dell’insegnamento delle Scritture. Qui è descritto il vero incontro con la verità del Risorto, attestata dalla sua parola detta.

Conclusione

Ciò che resta dell’evento pasquale è *la fede nella presenza del Risorto nel tempo fino all’eternità*. I due apostoli corrono verso il sepolcro vuoto, ma il Risorto non c’è. Non è visibile agli occhi della memoria umana. Gesù non è una *pretesa* costruita dalla ragione umana. Gesù è il *mistero dell’attesa e della pretesa umana di vedere Dio*. Lui si rende presente mediante i segni e mediante la *Scrittura*: il segno dell’Eucaristia e l’evidenza della sua Parola.

Allora è la *Chiesa* che ci conferma nella fede pasquale, perché solo la Chiesa fa il dono della presenza eucaristica, perché solo la Chiesa annuncia la parola di verità. Per questo è bello essere chiamati risorti dalla Chiesa, mediante il battesimo, ed essere chiamati redenti, perdonati dai nostri peccati, dal ministero della Chiesa, il vero prolungamento di Gesù nella storia.

E questa certezza ci infonde una gioia immensa, la gioia vera di Pasqua che cambia in tutto la nostra vita.

+ Carlo, Vescovo